



Un pensiero che valeva non solo per l'Italia

di ROY MEDVEDEV

La perdita di Berlinguer è una perdita enorme non soltanto per i comunisti italiani e per l'Italia intera. È una perdita per tutta l'Europa, per tutti i combattenti della pace e del socialismo. Uomo dalla personalità estremamente affascinante, Berlinguer è stato un grande politico, uno di quei leader di statura internazionale la cui voce viene ascoltata e le cui opinioni vengono tenute in considerazione in tutto il mondo.

Il partito comunista italiano occupa una posizione particolare fra gli altri partiti comunisti. Esso ha creato uno stile originale nell'attività politica e teorica. Ci ha dato un'immagine particolare di partito popolare, con un proprio peculiare tono di serietà e di dialogo basati non sulla volgarità delle accuse ma sulla forza di persuasione degli argomenti e sulla inoppugnabilità dei fatti addotti. Esso è rimasto fedele senza rompere con le chiare convinzioni comuniste e con i valori del socialismo scientifico, senza interrompere la lotta decisa, continua e fortunata per una radicale trasformazione della società capitalista. I comunisti e i socialisti sono tanto evidenti in Italia — a tutte le conquiste democratiche, riuscendo a evitare manifestazioni d'intolleranza, settarismo, demagogia, esasperazione. Riuscendo ad evitare quel fanatismo bellicoso le cui esplosioni in occidente si spiegano con la disperazione e la debolezza della gente che ha perso la speranza, con le reazioni emotive che, tuttavia, non aiutano a trovare la strada verso la giustizia.

Il partito comunista italiano è cambiato nelle diverse tappe della sua storia, ma quasi sempre si è trattato di cambiamenti in meglio. È riuscito a creare coerenza di continuità e coerenza e continuità di direzione e ad evitare quelle forme distruttive di lotta che altri partiti del nostro paese non hanno saputo evitare. Questo non è segno di opportunismo, ma di alta cultura politica. Il PCI si è sviluppato senza negazioni e condanne, senza tacere il proprio passato. Non ha dovuto ripudiare i propri capi o cancellare i loro nomi dalla sua storia. Da Antonio Gramsci a Palmiro Togliatti, da Luigi Longo a Enrico Berlinguer si è accumulata, senza soluzione di continuità, una esperienza

politica positiva. Un risultato così importante può essere solo conseguenza di ricchezza di talenti politici e personali e della compattezza di tutto il gruppo dirigente del partito. Ma sono anche indiscutibili i meriti dei suoi capi, fra i quali Enrico Berlinguer è sempre stato un degno continuatore delle tradizioni del partito. Egli ha saputo non soltanto continuare ma anche sviluppare queste tradizioni nelle difficili condizioni degli ultimi quindici anni.

I comunisti italiani da molto tempo hanno acquistato l'indipendenza nella formulazione della loro politica. Parimenti essi hanno saputo abbandonare schemi politici e ideologici superati ed una concezione del socialismo ormai invecchiata. Ma l'autonomia del PCI non può eliminare quella interdipendenza per la quale ogni successo o insuccesso del movimento tocca tutte le sue componenti. Il 20esimo congresso del PCUS, gli avvenimenti del 1956 in Ungheria e del 1968 in Cecoslovacchia, la rottura fra URSS e Cina, la rivoluzione culturale nella RPC, gli avvenimenti in Afghanistan e in Polonia, tutte queste crisi all'est sono state dolorosamente sofferte dai comunisti occidentali. Fra i partiti dell'Europa occidentale il PCI ha subito perdite minori proprio perché la sua posizione nel corso di quella crisi è stata particolarmente sincera e coerente ai suoi principi.

Affinzione come membro del CC, poi come membro della Direzione e vice di Luigi Longo e, alla fine, come segretario generale del PCI, Enrico Berlinguer, restando un politico, ha sempre detto soltanto di no a un certo modo di essere comunista che ha stroncato il compagno Berlinguer nel pieno del suo rigoglio politico. Ma io non voglio pronunciare le parole «perdita insostituibile». Fino ad oggi il PCI ha sempre avuto un leader che ha saputo di conservare la sua migliore tradizione. Vorrei esprimere il mio più sincero dolore alla famiglia, per la quale egli non può più essere sostituito da nessuno ed a tutti i suoi compagni di partito.

gente comunista. La coerenza di principi del leader italiano non era a tutti i graditi. Berlinguer suscitava rispetto e influenzava la parte migliore della intelligenza del partito sovietico. E sebbene nel nostro paese assai di rado era possibile leggere qualunque dei documenti del PCI, era evidente che, se non il centro mondiale della lotta per il socialismo, in ogni caso il centro delle ricerche teoriche e del pensiero socialista si trovava in grande misura in Europa occidentale e piuttosto che in quella orientale ed a Roma, in alto grado, piuttosto che a Mosca.

Pur con il suo temperamento italiano Berlinguer è stato uomo di eccezionale pazienza. Era sempre pronto ad ascoltare non soltanto gli oppositori ma anche gli avversari. Proponeva di cercare un futuro migliore per l'Italia non soltanto insieme ai socialisti ma anche con i democratici cristiani. Questi appelli trovano eco presso i politici ragionevoli e onesti, mentre suscitavano l'ostilità e persino la paura di coloro per i quali non esiste un «scallo» o «bug» leader cristiano o un «socialismo dal volto umano». Per costoro, anzi, è perfino peggio se il socialismo ha «un volto umano». Ma per il popolo italiano e per tutte le persone oneste ciò non è indifferente. Di qui la loro fiducia a Berlinguer. Il PCI combatte non soltanto per un futuro migliore ma anche per un migliore presente. Alla sua lotta sono legate quasi tutte le conquiste sociali dell'Italia del dopoguerra. Nelle città e regioni dove il PCI partecipa al governo, le ulcere del capitalismo non sono scomparse ma anche per un migliore presente. Alla sua lotta sono legate quasi tutte le conquiste sociali dell'Italia del dopoguerra. Nelle città e regioni dove il PCI partecipa al governo, le ulcere del capitalismo non sono scomparse ma anche per un migliore presente.

La memoria cerebrale ha stroncato il compagno Berlinguer nel pieno del suo rigoglio politico. Ma io non voglio pronunciare le parole «perdita insostituibile». Fino ad oggi il PCI ha sempre avuto un leader che ha saputo di conservare la sua migliore tradizione. Vorrei esprimere il mio più sincero dolore alla famiglia, per la quale egli non può più essere sostituito da nessuno ed a tutti i suoi compagni di partito.

URI AVNERI

Ha fatto molto per il dialogo tra Israele e popolo palestinese

Tra le varie ragioni per cui posso dire di aver ammirato Enrico Berlinguer voglio qui ricordare anzitutto il ruolo che egli ha avuto nell'affermare l'indipendenza internazionale del Partito comunista italiano nei confronti dell'Unione Sovietica. Questa è oggi una caratteristica importante del PCI. Io spero che altri partiti

comunisti di tutto il mondo, che non hanno ancora raggiunto lo stesso grado d'indipendenza internazionale, seguano il PCI su questa strada. Io sono molto riconoscente nei confronti dei comunisti italiani per gli sforzi che essi hanno compiuto sotto la guida di Enrico Berlinguer per il raggiungimento dell'obiettivo della pace

tra Israele e il popolo palestinese. A questo riguardo voglio ricordare le conferenze svoltesi negli anni settanta a Roma e a Bolzano. Colgo questa occasione per esprimere la speranza che il PCI continui i suoi sforzi per incoraggiare il dialogo di pace israelo-palestinese.

MICHAEL HARRINGTON

Ha lottato contro l'antilibertà in Occidente e in Oriente

Nella tradizione di Antonio Gramsci, Enrico Berlinguer ha avuto il coraggio serio e l'autorità morale di un uomo onesto. Noi socialisti democratici americani abbiamo visto lui e il suo partito arrivare a intendere che il socialismo è un sistema sociale e non soltanto la battaglia di un individuo e a

manifestare una solidarietà con coloro che si battono per la libertà tanto in Cecoslovacchia e in Polonia quanto in America centrale e in Sudafrica. Noi speriamo che l'eredità di Berlinguer si sviluppi fino a ispirare la convergenza di una sinistra impegnata a combattere le strutture dell'antilibertà,

ovunque esse siano, in Occidente come in Oriente.

MILANO — Peter Nichols, corrispondente per il «Times» a Roma dal 1957, è sicuramente il più famoso giornalista straniero in Italia. Cinquantasette anni, nato a Portsmouth, laureato in storia moderna ad Oxford, e anche uno scrittore di successo.

— Conoscevo personalmente Enrico Berlinguer? — «Lo conoscevo, credo, molto bene, fin dal '72, quando divenni segretario del partito. Ho di lui un ricordo molto bello. Una persona fine, gentile, di grande sensibilità. Ricordo un episodio. Nel 1974, mi pare, portai a lui, in via delle Botteghe Oscure, l'uomo che allora dirigeva il mio giornale, per farglielo conoscere. Berlinguer gli disse: conosco molto bene Peter Nichols ma non so quali siano le sue convinzioni politiche. Da parte sua, era un peccato di grande delicatezza nei miei confronti. Vale a dire, il direttore che io godevo della sua stima ma che il nostro rapporto di amicizia non mi aveva impedito di fare il mio mestiere di giornalista da una posizione di obiettività e rigore. Lo apprezzavo molto. Ecco, la nostra convivenza è andata avanti con tanti episodi come questo, che l'hanno sempre tenuta su un buon livello di amicizia e stima. A casa sua non sono mai andato. Molte volte, per...

UR AVNERI leader del partito scelto del movimento «Pace subito» di Israele

capitato di andarlo a trovare nel suo ufficio e poi di andare fuori a pranzo insieme. — Vuoi ricordare, per i lettori di «L'Unità», le cose che hai fatto sul «Times» in questi giorni? — «Ho ripreso il giudizio di Scalfari secondo il quale Berlinguer era uno «straniero in patria». Rappresentava un'Italia onesta, pulita, ad alto tasso di moralità, nel cuore di un'Altra Italia meno edificante. Badate non voglio dire che fosse

Il ricordo dell'Italia e del mondo

Un uomo copernicano nell'era dell'atomica

di ERNESTO BALDUCCI

Nell'agenda di Berlinguer c'era segnato anche un appuntamento a Comiso. Probabilmente, se nella crisi cerebrale gli è rimasto per qualche tempo un angolo di luce, in quell'angolo c'era la premura per l'appuntamento. Che il partito comunista italiano generato dalla matrice ideologica del materialismo storico sia arrivato, e non per sbalzi opportunistiche ma per uno sviluppo coerente del proprio patrimonio ideale, a fare della lotta per la pace il suo impegno primario è, nelle mie valutazioni, tra i sintomi più importanti di quella mutazione culturale che è anche la condizione indispensabile della sopravvivenza della specie. Tutto questo è avvenuto anche, se non soprattutto, per merito di Berlinguer.

In questi ultimi anni nei suoi discorsi era facilmente avvertibile come sotto il suo sguardo presente, un giudizio epocale che dava alla cesura atomica il peso che ha nel nodo dilemma di Einstein: «l'umanità cambia modo di pensare o va verso la catastrofe». Yoshima ha tagliato verticalmente il corso della storia. Chi se ne rende conto è un copernicano, chi non se ne rende conto è un tolemaico. Tanto per farmi capire, il pentapartito e tolemaico. Quello che si rende conto e non lo fa il suo comportamento è, se posso dir così, la sua filosofia. Per la sua filosofia i crateri atomici sono come le macchie solari per Simplicio. Io ho avuto la fortuna di vivere per molti anni

accanto ad un copernicano come Giorgio La Pira, il cui unico torto è stato di non aver tirato le conseguenze dal fatto che la sua squadra era, e resta, per intero tolemaica. A suo scusante dirò che egli non ha vissuto gli anni Settanta. Gli anni Settanta non sono soltanto gli anni del terrorismo, sono anche gli anni in cui si è scatenata la strategia della deterrenza e cioè dello squilibrio del terrore. Chi accetta il terrore come strumento di diplomazia non lo fa che in un'ottica di terrore. In questi anni lui e la figura di Berlinguer è emersa per l'intransigenza sia contro i terroristi dal basso che contro i terroristi dall'alto e per proprio col rispondere giorno per giorno alle più diverse provocazioni della realtà che egli ha portato a pieno sviluppo. L'intenzione proposta trent'anni fa da Palmiro Togliatti al suo partito e alla società italiana.

E del 12 aprile 1954 l'esplicito rifiuto di aderire al comunismo e il mondo cattolico si intendano per dar vita ad un ampio movimento per la salvezza della nostra civiltà, per impedire che il mondo civile venga spinto sulla strada della distruzione totale. Quasi dieci anni dopo, nel suo discorso a Bergamo del 20 marzo 1963 (si noti: 20 giorni prima della Pace in terra) Togliatti ritornava con straordinaria forza sul tema e sulla proposta. «L'uomo ha davanti a sé un abisso nuovo, tremendo. La storia degli uomini acquista una dimensione nuova che non aveva mai avuto. È una dimensione nuova, di conseguenza, tutta la problematica dei rapporti fra gli uomini, le loro organizzazioni, i loro stati in cui queste trovano il culmine. La pace, egli precisava, è divenuta una necessità se l'uomo non vuole annientare se stesso. «Ma riconoscere questa necessità non può non significare una revisione totale di indirizzi politici, di morale pubblica e anche di morale privata». Un anno dopo Togliatti moriva e questo suo messaggio, o mi sbaglio, restò senza vera eco nella vita del

partito. Si era ancora nell'onda alta del boom economico e la sicurezza del futuro faceva da retroscena nel nostro dibattito politico. — Ci volevano gli anni della crisi, gli anni del golpe cileno, del rialzo del petrolio, delle trame terroristiche, del delitto Moro, delle decisioni Nato sugli armamenti, del caso polacco, dell'Afghanistan, della ripresa della guerra fredda ed infine della guerra selvaggia del capitalismo reaganiano. Ci voleva questo avanzamento cadenzato della prospettiva di morte perché venisse in piena luce il significato della linea politica seguita da Berlinguer e divenuta ormai la linea del suo partito. Liberatosi da ogni sudditanza nei confronti dell'Unione Sovietica, libero per ragioni storiche da ogni conformismo atlantico, Berlinguer ha sviluppato in sé e nel suo partito la «nuova dimensione» togliattiana, il cui ultimo sbocco è il no ai missili a Comiso ed in ogni altra parte

del pianeta. Mentre gli eredi dell'idealismo cristiano stanno venendo a patti con il realismo preatomico, questo amoralista ha saputo come pochi altri coniugare in sé l'utopia dell'imperativo morale con le regole della prudenza politica. Alla luce del suo impegno per la pace acquistò coerenza tutte le sue battaglie e le sue proposte politiche. La sua strategia del compromesso storico non era forse una proposta di alleanza tra le forze democratiche di ogni ispirazione per far fronte alle minacce del fascismo interno ed internazionale e alla minaccia termonucleare? Il suo tema dell'austerità, così frastuonoso, non era una indicazione della via da seguire per non precipitare nel marasma economico in cui di fatto siamo precipitati? E la sua intransigenza contro il decreto che colpisce la scala mobile non era anche l'espressione della sua indignazione contro la corruzione morale delle forze al potere, che consentono esazioni e sperequazioni e custodiscono la loro solidarietà col ricatto reciproco e, nell'intento di far quadrare i conti, trovano il modo di

far pagare i disavanzi alla parte debole della nostra società? La sua indignazione cresceva di anno in anno, come la nostra. Ma mentre la nostra, o almeno di molta gente attorno a me, è venuta di scetticismo, rassegnata all'inevitabile quella di Berlinguer aveva il coraggio di sperare e di indicare le vie della speranza. Per questo le scienze oneste si erano apparenate con la sua, continuavano a sperare perché perfino lui, non incline all'ottimismo, osava sperare e indicare gli strumenti della speranza. Il partito, ora che egli non c'è più, sarà in grado di tener fermo alla dimensione nuova che gli hanno dato Togliatti e Berlinguer? Mi faccio questa domanda con profonda scontentezza. Attorno al feretro di Berlinguer mi pare di avvertire la risata, per un momento repressa, del cinema nazionale, che sembra diventato, negli anni della P2, il Volkgeist del nostro paese. Confesso che ho timore. Anche gli uomini di cultura più illuminati, e che sembrano ormai vacillare. Alcuni di loro pure, che pur rendono onore a Berlinguer, sono rassegnati alla politica dei missili e per ciò lo avrebbero approvato se fosse andato a Comiso a dire quel che avrebbe detto. Forse Berlinguer è crollato perché ha osato sperare l'impossibile e si è speso per renderlo possibile. È crollato perché era un uomo nuovo in un mondo vecchio. Riuscirà il suo partito a mantenerne fedele alla sua novità? Io sono fra quelli che ci contano.

Quanto vero rispetto per le nostre «eresie»

di ANDREA BARBATO

Vi sono molte lezioni che possiamo imparare dalle vicende di questi giorni. E prima di tutte questa: che moltissimi, e tutti coloro che pensano con onestà intellettuale, hanno riconosciuto — ahimè talvolta con incredibile ritardo — che Berlinguer era una delle poche garanzie su cui regge il nostro fragile edificio democratico. E poiché non sarà certo solo la pietas, umana a dettare queste diagnosi, poiché non saranno le qualità simboliche o esteriori d'un uomo così poco invadente e spettacolare, allora vuol dire che quell'analisi si basa sulle sue idee, sul contenuto della sua politica, sulle cose concrete che faceva e diceva fino a giovedì scorso. E poiché le sue idee erano e sono severe e ammonitrici, e contengono un giudizio meditato e grave del nostro momento politico e isti-

tuzionale, allora vuol dire che questi tutti riconoscono, sia pure tardivamente e malvolentieri, in alcuni casi, che quelle stesse idee sono giuste, sono a buon fine, fotografano questo passaggio difficile della nostra storia. Ha ragione Asor Rosa quando scrive che «diversi» sono gli altri, non lui. — E c'è un'altra lezione da raccogliere. Che in questi giorni sembra così spensierata e frivola, dove la politica sembra talvolta un gioco di specchi, di gesti e di maschere, ecco che si compone all'improvviso il ritratto, serio e corale, e avvertito dalla coscienza comune, di un modo serio di fare politica, rivolgendosi alla ragione degli uomini. E ci si accorge come, contrariamente a ciò che pen-

sano gli osservatori più futili, questo stile sia universalmente apprezzato e condiviso, e generi una stima che va molto al di là delle fazioni o delle bandiere. Sicché non c'è da disperare della sopravvivenza d'un'Italia attendibile, fervida, costante. — Non spetta a chi scrive aggiungere nulla all'immagine di Berlinguer che, attraverso tante testimonianze, s'è venuta componendo con esattezza in questi giorni. Le ragioni del mio lavoro giornalistico e politico mi hanno portato a molti incontri con lui, ma l'immagine che ne ho non è diversa da quella che può avere chi l'ha visto solo fra la folla d'una piazza o magari soltanto in televisione. Ho fatto due campagne elettorali a Roma all'ombra del suo

nome, ed entrambe le volte ho festeggiato i risultati ascoltandolo dal palco di San Giovanni, la sua tribuna naturale. Ricordo quando si prestò volentieri, fra i primissimi, all'esperimento di una trasmissione televisiva del «Ring» del TG2, nella quale tentavamo di sottoporre i leaders politici ad una sorta di confessione pubblica. E lui non ebbe neppure bisogno di alzare dighe o di difendersi verbalmente, poiché era spontaneamente ritroso e discreto. E quando un giornalista gli chiese cosa leggesse la sera, in casa sua, rispose in modo che parve addirittura inventato: in questo momento sto rileggendo le opere giovanili di Marx; ed io seppi che era semplicemente vero. Un'altra volta, per una trasmissione di propaganda sul tessamento, riuscii a fargli raccontare la nascita della sua

vocazione politica nella Sardegna della seconda guerra mondiale, e poi i giorni di carcere e quelli di Salerno, alla ricerca dei moventi profondi di una militanza politica totale. Negli archivi del partito sono conservate le sue risposte così precise di ogni enfasi personale. Poi, in Parlamento, gli incontri erano frequenti, a commentare in gruppo, in un angolo del Transatlantico, gli episodi politici. L'ultima volta che gli ho parlato è stata soltanto un'ora, a Milano, io a Roma, e parlavo attraverso i fili d'una video conferenza telefonica sperimentale. Si era prestato all'esperimento, prima di avviarsi per l'ultimo giro di campeggio, che doveva portarlo a Padova, convinto che alle innovazioni tecniche si debba dare un contenuto di dialogo, di partecipazione.

L'uomo che qualcuno voleva dipingere come settario e intransigente, aveva invece un profondo rispetto per le idee altrui. E ciò si avvertiva soprattutto nel suo rapporto con gli indipendenti eletti nelle liste del suo partito e con gli intellettuali. Non una volta ha tentato di forzare, neppure indirettamente, il voto o le opinioni di quella piccola pattuglia che deve il suo posto in Parlamento alla forza organizzativa e trainante del partito di Berlinguer. Anzi, talvolta le nostre «eresie» grandi o piccole — come avvenne per l'uscita dal Parlamento di forze guardate con simpatia, come una sorta di naturale coerenza permessa a chi ha il privilegio di non dover fare i conti con i grandi equilibri istituzionali — mi venivano presentate, ma esibite o contraddetti per interessi di partito: neppure quando, come fa Alberto Melloni, si sedono accanto a lui ed esprimono alcuni parere molto lontani dai suoi, sebbene volti al medesimo traguardo. Ed è, questo, un altro aspetto che, in questa ore di tristissime e ammonitrici, mi fa (irrazionalmente, lo ammetto) accostare la figura di Enrico Berlinguer a quella del Kennedy.



Nichols: «Non sono comunista, ma ci eravamo simpatici»

capitato di andarlo a trovare nel suo ufficio e poi di andare fuori a pranzo insieme. — Vuoi ricordare, per i lettori di «L'Unità», le cose che hai fatto sul «Times» in questi giorni? — «Ho ripreso il giudizio di Scalfari secondo il quale Berlinguer era uno «straniero in patria». Rappresentava un'Italia onesta, pulita, ad alto tasso di moralità, nel cuore di un'Altra Italia meno edificante. Badate non voglio dire che fosse

l'unico uomo perbene in un mondo di corrotti, ma certo la diversità berlingueriana è un fatto reale, che nessuno può contestare. — Che cosa pensi di lui come uomo, come persona? — «Berlinguer era un personaggio anomalo e controcorrente in tutto. Nella politica, nel suo tempo, credo nel suo stesso carattere. Mi ha sempre dato l'idea di una persona intimamente tormentata, e dotata però di uno straordinario autocontrol-

lo. Una persona affascinante, la cui morte mi attristiva profondamente. Anche io ero simpatico, credo. Sapeva che non ero comunista, sapeva che cercavo di trattare tutte le forze politiche italiane con la stessa obiettività ed apprezzava il fatto che io non finissi di condire vedere cose che non condividevo. Gli ipotizzai, invece, quelli non potevo soffrire il trattava spesso molto duramente. — In questi giorni e nata e si è andata via via ingrossando una vera e propria ondata di affetto per Enrico

Berlinguer, per la sua vita, per la famiglia. Anche da parte di gente che normalmente non si interessa alla politica o che non ha nulla a che fare col Partito comunista. Qual è la tua opinione? — «Credo che anche stavolta l'uomo che ha meglio e più profondamente interpretato il sentimento collettivo del paese sia stato il Presidente, Sandro Pertini, quando ha detto che il male aveva colpito un giusto. Ecco, io credo che anche gli an-

ticomunisti, per quanto radicale possa essere in loro l'avversione per l'idea, vedano, abbiano visto in lui, nell'uomo, un giusto. — Come valuti, in termini di perdita, la morte di Berlinguer? — «Non si tratta di una perdita soltanto per il PCI, se è questo che intendi. Lui era molto conosciuto anche all'estero, la stampa internazionale lo seguiva, con punte massime nel '76-'77. Anche se, in questo ore di tristissimi mesi di battaglia parlamentare non mi sembrava più lui. — Come giudichi la politica del PCI sotto la sua guida? — «Lui ha intrapreso una strada difficile, ardua: lo sforzo di ripensare il marxismo, il comunismo in termini europei e occidentali. Purtroppo, la morte gli ha impedito di percorrere questo cammino fino in fondo: speriamo che ci riescano i suoi successori. Speriamo che il prossimo segretario porti avanti la sua linea politica, che non mi sembra che questa linea nell'ultimo periodo si sia un po' offuscata. La cosa importante, dal mio punto di vista di osservatore esterno, è quella di dare al PCI una grande forza rinnovatrice europea, quello che era sicuramente l'obiettivo di Berlinguer. —

Edoardo Segantini